

Personal identity

1.

(«Gioco di strada è questo dei visi mossi dei corpi fratti l'uno nell'altro – gioco
della maglia di passanti, sul selciato come dadi, di àncora colata senza un fondo.

Le cose sono fatte, credute in una giostra – teorema che sia o copula o stesa dei panni –
solo spazio, ti dico, questo orizzontale – e riso e la conta delle vacche ad occhi chiusi»).

2.

(«Quello che penso è quello che dico; quello che sono è quello che paio; non mi si appronta un dubbio
né l'ombra o l'anima di uno scarto, di un gioco –
di frizione, in latitudine, o di acceleratore.

Non si descriva me però come un automa incompiuto – come una macchina mal disegnata:
questo è il progetto perfetto, la mia datità realizzata;
la mia è una destinazione
immutata»).

3.

(«Ti pare questo – non credi?: che ci sia uno ed un solo scavo interrotto tramite cui discendere –
un punto unico dove si infossi il tratturo;
“È proprio quello”, indichi, la piaga di radice, il fatto ultimo, duro;
è dove riconvergono i tuoi scarti, è dove risistemi,
dove rendi intere – propriamente, *tue* –
le rimanenze di un tempo di telaio»).

4.

(«Registro in un pedante obituario fino ogni particola spostata, in questo luogo; ogni grano d'aria espirata, ogni menoma arsi, ogni piede levato o battuto dall'intera compagnia;
e mando a memoria lo stesso atto di muovere o espirare o camminare,
nelle sue ripetute componenti,
nelle microbiche convulsioni elettriche.

Aggiorno poi un esorcistico salterio, che tengo a parte, dove si assommano treni ed epicedi,
e sopra tutto mosse profetali, estorsioni di giuramenti, messe in posa o in ordine,
o in promessa»).

(«Già nell'esercizio quotidiano – così m'invento –, il mutamento sta nel dare voce
a quel che è troppo veloce per mutare»).

5.

i.

(«Di persona assemblo e riframmento uno scafo; rimesto, inchiodo. Poi attracco
e la banchina si disgrega.

E di persona mi alleggio su un porto sporco e franto

– e derido, alzo le spalle, discommetto»).

ii.

(«Non credo che tu – e qui *tu* è una variabile – che tu sia

in un momento in qualche luogo:

ti appari un verso fitto, convincente di un recto indecidibile – puntello del puntello di te stesso.

L'ultimo acrobata cammina sull'asse del proprio braccio»).

iii.

(«Navigo a vista. Vado remigando, occupato nel gesto, al resto poco intento.

Uno-due: piegando, distendendo;

e all'impensato e vario dell'intorno biunivocamente corrispondo: questo mi dico andando,
me guardando.

Poi avverto tuttavia che non ho presa, a un capo e all'altro;

e fermo e appoggio il remo, nella bonaccia cieca tirato

sostando»).

6.

(«Scrivo con uno specchio a un palmo – segreto? – e un letto dietro. Scrivo con gli elicotteri a trenta metri sopra la testa,
costantemente.

Cammino con ai fianchi due virgolette caporali, aperte a sinistra, chiuse a destra,
sentinelle quotazionali. Scrivo con i piedi nei pattini, andando in discesa sui binari,
senza cambi se non impossibili
– perché ortogonali»).

7.

(«Il modo in cui mi sbaglio, e di continuo, su me stesso

è simile a una sutura che non tenga:

“io” non è che l’impuntura di un indefinito molteplice, adatta a fini ordinari

– mi si attribuisce una colpa, un dolo, un’intenzione –

ma inadeguata a mete eccezionali: per esempio a delitti ubiquitari,

o alla trasmigrazione in più di un corpo

– o, aggiungo, forse fuori luogo:

al monopsonio, al monopolio, al re di spade, al sette di denari.

Di sotto, mi brulicano invece le capillari reti sotterfuse,

le innucleate e orizzontali trine di resoconti,

di premesse e conseguenze che rifuggono ogni prova di orditura»).

(«Questo solo vuol dire che io, di fuori in dentro, mi faccio per sempre me fino a morirne;

e che – al contempo,

sì, ché non confligge – io sono fatto me fin dall’inizio»).

8.

i.

(«Vedi, dicevo: qui è dove le cose sono dure. Il tempo che ci passo, e non ci passo più.

Non sogno la notte, sogno di giorno. Faccio le fantasie.

Faccio cilecca. Vedi: qui è la militanza, lunga,

coestensiva alla vita,

di questo metro che misura sé stesso»).

(«Qui è dove le cose sono molli»).

ii.

(«Il soprassalto è in una campana di vetro – sotto vuoto: non è *mio* il dolore, il rumore che mimo,

ma di un punto chissà dove, un accidente sperso –

un attributo cavo senza nome»).

iii.

(«Mi si redima non con l'intenzione,

ma con la non curanza; sempre di sbieco, mi si redima, senza la direttezza,

sempre in un movimento a distanza»).

9.

(«V.O., ditta individuale, giovane intellettuale cerca, per incorporazione immediata proprio organico,

competente, esperienziato Io ideale

– con capacità regolativa ed attuale.

Il candidato dovrà esibire, in corso di colloquio, titoli e meriti nei seguenti campi:

a) sapere prima d'altri che gli accada; dove punti, e con retta costanza, il vettore della propria esistenza;

di conseguenza,
 non solo star per essere, ma sempre essere stato, a ritroso, in quella precisa funzione calcolabile;
 dovrà mostrarsi, l'aspirante, certamente deducibile:
 non gli si chiede insomma anamnesi o curriculum,
 ma fede geometrica nel proprio stesso prosieguo;

b) dovrà tuttavia palesare un'adeguata dialettica interiore; ovverosia, potersi
 sinuosamente contraddire – ché non si possa in alcun caso tacciare
 di rattristante scarsità dimensionale;
 dovrà sapersi dare in forma e figura di sistema assiomatico,
 e al contempo esibire il pensoso *élan vital* di un eresiarca suo malgrado,
 di un tribolato antidogmatico,
 di un popolarissimo appartato;

c) che svolga dunque con categorica efficacia il proprio ruolo gestionale superiore, di puntello ricorsivo, di autoagitatore, di rinforzo diegetico
 all'insensatezza del prodotto
 – nonché della Storia ecc.;

d) che infine sia severo in giusto, scarso grado; né santo né padrone, ma *consigliori*, dal flebile giro di vite,
 sottoscrittore di orge, compagno di gite;
 che non dimentichi
 che è stato assoldato, né si abbandoni a stupri o razzie ai danni dell'azienda.
 Sarà benvenuta, certamente, qualche sacerdotale reprimenda»).

(«Inoltre – presto! – regolare domanda»).

10.

(Guardavi in basso: «Siamo messi male», mi hai detto. «Si parla di noi come di luoghi – invece che organismi, o persone:
si dice infatti: distanti; o: vicini. Ci si misurano tutte le misure. Verso di noi si viene, o si entra dentro;
fuori da noi si va, partendo, o se ne esce.

Le coordinate, per sé, non individuano che un punto di mutismo ostinato, un solco vuoto:
mentre chi ci nomina appaia le sue scempie teorie, solo allora prendiamo esistenza.

Ma quando infine da noi si porta fuori», continuavi, «il segnalino è brusco a cancellarci; e ci ha ridotti già a un osso smemorato;
a un obolo tutto versato;
a un vento scappato; per l'esattezza, all'assenza di un'assenza».

E infine mi chiedevi:

«Com'è che allora, dunque, e solo allora, a spalle volte, la casella che occupiamo riprende forma, polpa, com'è che solo allora si farnetica
agitando le membra (o rattenendole) all'eccesso,

com'è che ci si sforza in un tratto

nel tempo perso di una convulsione,

automi ancora e ancora intorno a sé moventi?»).